

È arrivata l'accelerazione a lungo attesa

◆ *Alessandro Campi*

La politica è fatta così. I fatti eclatanti, i cambiamenti decisivi avvengono in modo repentino e spesso impreveduto, sotto il peso della contingenza e della necessità. E i leader sono davvero tali non quando si limitano a gestire l'ordinaria amministrazione, ma quando riescono a giocare d'anticipo, ad affrontare le sfide e le situazioni difficili, a scegliere il giusto cammino tra strade alternative. La realtà delle cose è lo scoglio sul quale si infrangono sistematicamente i buoni propositi e le costruzioni troppo intellettualistiche. Ed è perciò la cartina al tornasole del vero politico. Nell'ultimo quinquennio, del partito unitario del centrodestra - necessario, a giudizio di parecchi osservatori, per razionalizzare il sistema politico italiano e per dare forma organica all'alleanza che nel corso degli anni si è raccolta sotto la sigla della Casa delle libertà - si è parlato a lungo e in un'infinità di occasioni: in convegni, seminari e incontri politici pubblici, sulla stampa e in riunioni riservate. Ma senza che nulla di concreto o di politicamente tangibile venisse alla luce. Da molti dei diretti interessati, l'obiettivo era indicato come necessario e ineludibile, tenuto anche conto di quanto stava accadendo a sinistra con la genesi del Partito democratico, ma nessuno sembrava interessato a compiere il primo e decisivo passo. Il che avrebbe significato, ovviamente, mettersi in discussione, rinunciare alle posizioni acquisite e aprire una stagione della politica italiana nuova e per definizione non priva di incognite. Il popolo della libertà, si diceva, vuole l'unità politica e organizzativa, ha valori, umori e obiettivi comuni: ma i leader sembravano sordi alle richieste del loro elettorato, al tempo stesso timorosi del nuovo e incerti sul da farsi.

Come si ricorderà, l'unico che abbia provato a dare corpo politico al progetto è stato, sul finire dello scorso anno, Silvio Berlusconi, all'epoca della cosiddetta "rivoluzione del predellino". Ma tempi e modalità del-

la sua offerta erano subito apparsi contrari a qualunque buon senso e dunque inaccettabili per tutti gli alleati. Quella che si proponeva, infatti, non era la nascita di un contenitore politico innovativo, non era una fusione virtuosa di forze complementari, ma una sorta di arruolamento forzato sotto le insegne egemoniche di Forza Italia. Era un appello generico indirizzato a partiti, gruppuscoli e movimenti della più diversa natura, ai quali veniva semplicemente chiesto di aderire, senza alcun confronto preventivo, a un partito peraltro ancora tutto da costruire: sul piano organizzativo, dei valori e delle regole. Stando così le cose, non sorprende che quell'annuncio berlusconiano abbia al dunque prodotto due soli esiti: da un lato, forti tensioni all'interno della stessa Forza Italia, messa sotto pressione dall'ambiziosa realtà dei Circoli, e dall'altro incomprendimenti e malumori nei rap-

porti con gli storici alleati. All'epoca, il cammino verso la "casa comune" del centrodestra sembrava addirittura essersi interrotto per sempre.

Ma le cose sono andate diversamente. Quel che non è nato come frutto di colte e approfondite discussioni, quel che non poteva nascere da un gesto estemporaneo e teatrale, ha invece preso corpo - proprio ieri - nel modo più semplice e ovvio: da un confronto diretto, da un'intesa politica, tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Che hanno deciso di far correre i rispettivi partiti, alle prossime elezioni politiche, sotto l'insegna unitaria del Popolo della libertà. Non una semplice sigla elettorale, finalizzata alla stesura di un programma comune con il quale affrontare la prova delle urne, ma una vera e propria sinergia di uomini, apparati e idee, insomma un'aggregazione nuova, un partito che al dunque dovrebbe essere qualcosa di più della semplice sommatoria di Forza Italia e An. Innanzitutto perché si è scelto di tenere la porta aperta a chiunque sia disposto ad accettare questa nuova sfida, che consiste nel lasciarsi alle spalle le vecchie appartenenze partitiche, spesso del tutto posticce e strumentali, per confluire in un *rassemblement* la cui nascita dovrebbe servire non tanto a vincere le elezioni, quanto a innovare nel profondo e in modo stabile la politica italiana. Secondariamente, perché l'esigenza che il Paese avverte non è solo quella di semplificare l'offerta politico-parlamentare o di ridurre il potere di ricatto dei piccoli partiti attraverso operazioni algebriche, ma quella di vedere affermata una cultura e una sensibilità politiche nuove. Il che significa auspicare non solo un più veloce ricambio di uomini e donne nei posti di responsabilità politica come rimedio alla deriva oligarchico-gerontocratica della nostra democrazia, ma anche e soprattutto un diverso stile politico, una maggiore capacità a leggere i problemi e le esigenze degli italiani, un innesto virtuoso di idee, visioni e suggestioni originali. Cose che per realizzarsi necessitano appunto di un soggetto politico realmente innovativo, proiettato verso il futuro e come tale libero dai condizionamenti del passato.

Tocca dunque al popolo della libertà impegnarsi da subito per contribuire a rimuovere la patina di immobilismo che sempre più grava sull'Italia e per ridare ai cittadini fiducia nella politica e nei suoi rappresentanti. Il che significa approfittare di quest'occasione - una diversa sigla per un diverso conte-

nitore - per procedere a un serio rinnovamento nel personale politico e soprattutto nelle idee, nelle elaborazioni e nei programmi. Un centrodestra che ha scelto di presentarsi agli elettori con abiti nuovi, aprendo di fatto una fase del tutto inedita della sua storia ormai più che decennale, non può insomma limitarsi ai suoi consueti cavalli di battaglia: a rivendicare cioè meno tasse e più poliziotti nelle strade o a inveire contro il malgoverno della sinistra (l'antiprodidismo militante è come l'antiberlusconismo militante: con esso si vincono le elezioni, magari anche a fatica, ma di sicuro non si governa il Paese). Il Popolo della libertà, se davvero vuole risultare coinvolgente e credibile, deve avere il coraggio di volgere la propria attenzione anche verso altri e nuovi temi, sfidando se necessario il monopolio della sinistra. Temi quali, tanto per citarne alcuni, la valorizzazione del merito individuale e della cultura della responsabilità; la restituzione allo Stato della sua forza sovrana e della sua capacità direttiva messa continuamente in crisi dall'assalto dei corporativismi professionali e territoriali; il rigetto dell'assistenzialismo e di qualunque forma di privilegio settoriale; una seria e radicale riforma della pubblica amministrazione; una scuola il cui unico discrimine, una volta riconosciute a tutti eguali opportunità di partenza, sia rappresentato dal merito e dall'impegno dei singoli; la diffusione di una nuova cultura ambientale capace di non sacrificare le ragioni del progresso. E si potrebbe continuare con l'elenco delle questioni e tematiche che rappresentano le autentiche sfide politiche degli anni a venire e che dunque non possono restare fuori dall'agenda di un partito che nasce con grandi ambizioni: elettorali nel breve termine, ma politiche e di governo sui tempi lunghi. L'Italia non è povera e senza risorse, come oggi la si dipinge sempre più spesso. È piuttosto una realtà stanca, sfiduciata e ingessata. Che deve tornare a credere in se stessa e a scommettere sulle molte energie che possiede. Ciò che le serve, però, non è una generica iniezione di fiducia e di ottimismo nella solita chiave paternalistica e retorica, non è l'illusionismo abitualmente dispensato dai venditori di sogni, ma un vero e proprio mutamento culturale capace di trasferirsi dalla sfera individuale, all'interno della quale ogni cambio di sensibilità deve necessariamente radicarsi, alla dimensione politica e del vivere associato.

Solo così potrà uscire dalla paralisi che l'attanaglia. Ed è proprio di questo mutamento che il Popolo della libertà potrebbe farsi interprete nelle prossime settimane e negli anni a venire.

